

Cresce la tensione nel paese centroamericano per il doppio rapimento di deputati e funzionari dell'amministrazione effettuato dai contras e da ex militari sandinisti

A vuoto per ora il tentativo di mediazione di Daniel Ortega e Violeta Chamorro che hanno proposto ai due gruppi il rilascio contemporaneo degli ostaggi

Nicaragua, la guerra dei sequestri

I filo sandinisti rapiscono anche nove giornalisti

Continua il braccio di ferro in Nicaragua. I pro-sandinisti, dopo aver liberato come «prova di buona volontà» 14 ostaggi, trattengono 9 giornalisti. Ed una delegazione di mediatori, giunta a Quilali, tenta invano di convincere i *contras* a liberare i 40 parlamentari. Dagli Usa, intanto, una conferma: Clinton taglierà gli aiuti se il sandinista Humberto Ortega resterà a capo delle forze armate.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

NEW YORK. S'era aperta, la giornata di sabato, con un «gesto di buona volontà»: quello con cui nel corso della notte, a Managua, i pro-sandinisti del «Comando 40» avevano liberato 14 dei 45 ostaggi tenuti prigionieri nella sede della Union Nacional Opositora. Ma non era stata, questa, che una parentesi di speranza presto chiusa da una drammatica contromossa. Appena poche ore più tardi, infatti, «scottati» dall'assenza d'ogni reciprocità, i pro-sandinisti hanno provveduto a rapidamente «recupero» i conti a spese di nove dei giornalisti che seguivano l'evolverse dei fatti dall'interno della sede della UNO. «Da questo momento - ha annunciato «Radio Ya» al calar della sera - il loro status è cambiato. E da cronisti sono diventati ostaggi». Una notizia alla quale ha fatto presto seguito il comunicato ufficiale di «Comando 40»: «Le festa è finita - ha fatto sapere il portavoce del gruppo -». Nessun altro rilascio verrà effettuato in assenza di analoghe e contemporanee iniziative sul fronte contrapposto. E infine,



Un gruppo di giornalisti davanti alla sede della Unio a Managua dove ex militari sandinisti tengono in ostaggio una cinquantina di persone, in alto a destra, un'immagine degli scontri dello scorso anno a Rostock

lungli anni comandante della polizia sandinista. A Quilali si trova, già da venerdì sera, una commissione di mediatori (composta da rappresentanti della Commissione per i Diritti Umani, della Chiesa e della Organizzazione degli Stati Americani) portatrice di una proposta di soluzione della crisi (in sostanza, l'immediato e contemporaneo rilascio di tutti gli ostaggi) sottoscritta da tutte le forze politiche nicaraguensi (il governo, l'opposizione conservatrice ed il Frente Sandinista). Ma le sue prospettive di

successo non sembrano in verità essere le migliori. «El Chacal» ha fatto elegantemente sapere che della sorte degli ostaggi di Managua lui se ne ha un'idea. E che rilascerà quanti si trovano nelle sue mani solo quando i dirigenti sandinisti abbandoneranno - con il comandante delle Forze Armate Humberto Ortega alla testa - tutte le posizioni di potere.

I sequestratori di Quilali godono, in questa loro «non trattabile» posizione, di eccellente e poderosa compagnia: quella del neo-presidente democratico degli Stati Uniti, Bill Clinton. E ciò non tanto, ovviamente, sul piano del metodo - gli Usa hanno prevedibilmente «deplorato» il duplice sequestro - quanto su quello della sostanza. Stando infatti ad un servizio di Daniel Williams, corrispondente dal Dipartimento di Stato del *Washington Post*, già lo scorso 12 luglio - in un incontro tra il neo-assistente segretario di Stato per gli Affari Interamericani, Alex Watson, ed il ministro alla presidenza nicaraguense, Antonio Lacayo - gli

Stati Uniti avrebbero esplicitamente condizionato la prosecuzione degli aiuti economici (in cui rilasciati con il contaggio) al «silenziamento» di Humberto Ortega. Ufficialmente, la «disillusione» clintoniana verso Violeta Chamorro e la sua politica di compromesso con gli antichi nemici sandinisti, nasce da un paio di episodi ancora alquanto oscuri: l'irrisolto omicidio di Enrique Bermudez (l'ex aguzzino somozista che, sotto gli auspici della Cia, era diventato capo militare della contra) e la



Scontri a Berlino tra autonomi e nazi

Undici feriti

Incidenti in diverse città tedesche in occasione del primo anniversario dell'assalto neonazista ad un ostello per rifugiati di Rostock. A Berlino la polizia è intervenuta con idranti e lacrimogeni per dividere i manifestanti di estrema sinistra e i naziskin. Sedici le persone arrestate, 11 i feriti. A Brandeburgo vietato un concerto di skinhead. Nel mirino delle «teste rasate» anche la gente del circo.

BERLINO. Incidenti sono scoppiati in diverse località della Germania nel primo anniversario degli attentati neonazisti contro un ostello di rifugiati di Rostock. Le forze di polizia sono dovute intervenire massicciamente con gli idranti e i lacrimogeni per dividere i manifestanti di estrema sinistra e i naziskin durante un corteo antirazzista a Berlino. La manifestazione si era svolta pacificamente sino a quando un gruppo di «teste rasate» non aveva cominciato a lanciare sassi e a fare il saluto romano. Sedici persone sono state arrestate e 11 sono rimaste ferite in modo non grave.

Disordini si sono verificati anche in altre città. A Rostock dieci estremisti di destra hanno aggredito tre giovani che passeggiavano sul lungomare. Dopo gli ebrei e i lavoratori stranieri, la rabbia dei neonazisti si è rivolta verso un altro obiettivo: la gente del circo. Ad Eisenach, in Turingia, tre inservienti sono stati aggrediti e feriti la notte scorsa da un gruppo di estremisti di destra. Sul luogo dell'aggressione, la polizia ha rinvenuto quattro bottiglie incendiarie e negli appartamenti dei presunti assalitori, simboli nazisti, una bandiera con la croce uncinata e una scacciafiumi.

Le manifestazioni di protesta anti-nazista di ieri erano anche una risposta, a una settimana di distanza, alla marcia di Fulda, la cittadina dell'Assia dove circa 500 estremisti di destra sfilarono in corteo per ricordare il sesto anniversario della morte di Rudolf Hess. Per nulla intimoriti, i naziskin hanno continuato a imperversare con la loro violenza e i loro trucchi slogan. Sabato sera c'è voluto

un grande spargimento di forze di polizia a Brandeburgo, nella regione di Berlino, per impedire lo svolgimento di una manifestazione-concerto promossa da circa 200 skinhead. Alla vista della polizia, i manifestanti si sono diretti verso la cittadina di Stassfurt, in Sassonia. Gli agenti hanno poi intercettato lungo la strada e fermato un gruppo di 50 neonazisti, fra cui quattro musicisti, appartenenti ad una banda di skinhead inglesi. Altri raduni neonazisti si sono verificati a Lobnitz e a Worms, in Renania Palatinato. La polizia ha effettuato centinaia di identificazioni ai numerosi posti di blocco lungo le vie di accesso alle località teatro dei raduni. A un anno di distanza dai gravissimi disordini di Rostock rimangono aperti molti interrogativi. A partire dal 23 agosto i neonazisti assediavano per sette notti consecutive un centro di accoglienza per rifugiati vietnamiti e non è ancora chiaro per quali motivi la polizia non riuscì a fermarli e addirittura, una notte, si ritirò lasciando campo libero agli estremisti che diedero alle fiamme l'edificio. Nei giorni successivi furono in molti a denunciare la connivenza delle autorità di polizia nei confronti dei neonazisti. Altri accusarono il governo Kohl di poca incisività nei confronti dei movimenti di estrema destra. Quel che è certo è che da allora altri roghi furono appiccati dai neonazisti, come quelli di Moelln e Solingen, in cui persero la vita otto cittadini turchi, mentre il governo ha modificato in senso restrittivo la legge sul diritto di asilo e ha irrogato la normativa sull'immigrazione. Ma la violenza neonazista non si è affatto placata.

«Archiviato, baby Hope resta un giallo»

NEW YORK. Jerry Giorgio non ha l'aria d'uno che che si scioglia facilmente in lacrime. Ed è alquanto probabile che gli oltre vent'anni di servizio nelle fila della polizia d'una delle più violente città del mondo l'abbiano ormai ampiamente assuefatto a misfatti ed orrori d'ogni tipo. Eppure, giovedì 19, i cronisti hanno potuto piangere. Piangere e soffiarsi frugorosamente il naso, in un inutile tentativo di dissimulazione, mentre chiudeva un caso nel quale, per due lunghi anni, aveva investito molto più della sua fama di seguace esperto ed implacabile. Il caso, ormai quasi dimenticato dai media, era quello di *Baby Hope*. Ed in esso Giorgio aveva gettato, con inutile ostinazione, tutta la sua umanità, tutti i sentimenti di uomo e di padre, tutta la pietà e la voglia di giustizia che si portava dentro. Quasi che in quella storia avesse riscoperto tutti i valori originali - la «molla», come dice oggi - che in gruppi lontani lo avevano spinto a diventare poliziotto. «Trovare la verità - ripete - era diventato per noi un punto d'onore, qualcosa che doveva dare un senso, una ragione vera al lavoro che facciamo. Ma le indagini erano in vi-

Violentata e uccisa a New York nel '91 la bimba di 4 anni fu abbandonata in un parco dentro una borsa frigorifero

Nessuna traccia dei genitori e dell'assassino

DAL NOSTRO INVIATO

ratezza del delitto a far breccia nella dura scorza dei poliziotti del 34esimo Distretto. Piuttosto, il vuoto di sentimenti, la solitudine profonda e carica d'odio che circondava quel piccolo cadavere. Piuttosto, la certezza che, nel breve percorso della sua vita, quella bambina non aveva conosciuto un solo istante affetto, un atto di misericordia o di tenerezza, un sorriso, l'allegria d'un momento di gioco. Tutto, nei suoi poveri resti, parlava soltanto di violenza e di abuso, d'una sofferenza senza ragione e senza fine. Il suo peso, rammentavano i rapporti medici, era quello d'una bambina denutrita. E chiari erano, in tutti il corpo, i segni di sistematici maltrattamenti.

Poi c'era il silenzio, il fatto che nessuno si facesse avanti, che nessuno reclamasse quel corpo. Non una madre, un padre, un conoscente. E c'erano, anzi, l'ovvio sospetto che proprio questi - i luoghi che per altri sono d'affetto e di protezione - fossero in realtà il vero teatro della interminabile persecuzione, l'aver fonte del dolore che aveva scandito la vita di *Baby Hope*. «E' stato - rammenta Jerry Giorgio - come trovarsi all'improvviso di fronte a tutto ciò che di più brutto ed oscuro c'è in questa vita». Qualcosa che chiede giustizia, o meglio, che la definisce. Perché, dice Giorgio, «senti che se non c'è giustizia per questi delitti, semplicemente significa che la giustizia non esiste, che

è un'invenzione, una convenzione». E perché, aggiunge, quel caso era come una finestra sul mare di violenza che ogni giorno, a New York e nel mondo, si consuma contro le vittime più indifese ed innocenti. Bambini (15 lo scorso anno) uccisi «per caso» durante sparatorie nei «quartieri a rischio». Bambini picchiati, torturati, prostituiti. Bambini uccisi dai propri genitori (27 solo nel '92, e solo in famiglie che già sotto il controllo della *Child Welfare Administration*).

Per questo i detective hanno voluto chiamare *Baby Hope*, bambina speranza, la protagonista di quella storia disperata. E per questo hanno continuato le indagini anche quando s'è spento l'interesse dei media e

la routine sembrava imporre un'archiviazione. Dalla loro non avevano che un identikit ricostruito via computer, un volto emaciato circondato da lunghi capelli neri, denti lievemente all'infuori e due occhi tristi e profondi. Un'immagine che è stata diffusa ovunque, accompagnata da un invito: «Chiunque abbia informazioni, telefoni al 212. 577.7175». Ma che non ha portato da nessuna parte. «Una pista - rammenta Giorgio - andava in direzione del mercato di film pornografici nel Bronx, una fognia dove spesso si abusa dell'infanzia; altre verso il Texas, altre ancora verso la Georgia. Ma io resto con la convinzione che la verità sia qui, in questo Distretto. E che sia tragicamente semplice. Continuo a credere che molti, qui, attorno a noi, sappiano e non parlino. Magari soltanto per un errore senso di lealtà, per una sorta di assurda solidarietà familiare...».

Non ha avuto, *Baby Hope*, la giustizia che i poliziotti del 34esimo distretto - uno dei più violenti della città, dove si consumano quasi 150 omicidi all'anno - le avevano giurato. Ma, almeno, ha avuto un nome, un vestito, un Dio, un saluto. I suoi funerali - probabil-

Preti sposati a Madrid Hanno celebrato Messa «Ma non è un atto di sfida verso Giovanni Paolo II»

MADRID. Centinaia di preti sposati, riuniti in congresso internazionale insieme con le loro mogli a Madrid, hanno concelebrato la messa domenicale in un gesto che hanno definito non una sfida al diritto canonico ma un modello profetico per tutta la chiesa cattolica. In base alla legge ecclesiastica, il sacerdote che si sposa è sospeso «a divinis», cioè gli viene fatto divieto di celebrare la messa o altri sacramenti «sotto pena di commettere peccato mortale». Ma alla conclusione del suo terzo raduno mondiale, la federazione internazio-

ne dei sacerdoti cattolici sposati non ha avanzato richieste al Papa ma contro le reiterate conferme della legge del celibato da parte di Giovanni Paolo II ha ribadito la convinzione che è «solo questione di tempo prima che la chiesa tutta si adagi sulla realtà e accetti la loro situazione di sacerdoti sposati come legittima scelta di vita. «Il seme è stato piantato e innaffiato e sta crescendo», ha dichiarato Jeronimo Podesta, ex vescovo di Avellaneda in Argentina, «tenendo per mano la moglie sposata nel 1972. «Noi non avanziamo nessuna richiesta».

NEW YORK. «Marine sposati, marine disperato» avrebbe potuto essere il sommario della notizia di metà agosto. Il comandante dei marines, il generale Carl Mundy, annuncia che le persone sposate non possono più arruolarsi. Tre ore dopo, il ministro della Difesa, Lee Aspin, annulla l'ordine, come se fosse stata una pazzia estiva del generale Mundy. Aspin dichiara di non aver saputo nulla della decisione sul celibato dei marines finché «non è stata resa pubblica». E alla Casa Bianca, il presidente Clinton, impegnato a celebrare la nomina del nuovo capo di Stato maggioro, John Shaikashvili, è caduto dalle nuvole. Il presidente si è detto «stupito» quando lo hanno informato della decisione di proibire mogli e figli ai marines. Altri personaggi, come Patricia Schroeder, membro del Congresso e della commissione difesa, e Dee Dee Myers, portavoce della Casa Bianca, hanno pronunciato parole co-

Marines scapoli È solo un sogno made in Hollywood

ALICE OXMAN

che lascia una bella compagnia (non ci viene detto se legale o no) e va a combattere, come se fossero gli anni Quaranta, anni in cui cose del genere forse accadevano davvero.

Il fatto è che la vita militare rispetchiana da vicino la società americana. Chi la guarda da fuori può avere l'impressione che in essa ci sia un po' di confusione. L'idea del genera-

le Mundy di vietare il servizio militare agli eterosessuali sposati arriva negli stessi giorni in cui si discute se aprirlo agli omosessuali.

Ma che cos'è la famiglia americana di cui il comandante dei marines sembra avere paura? O che cosa dovrebbe essere? Il generale Mundy ci presenta un identikit preoccupante del marino di oggi. È uno troppo giovane, con i nervi a pezzi, sposato presto e

non esiste quasi mai. Infatti il soldato americano non vuole intorno la mamma, o altri membri della famiglia da cui proviene. Vuole la sua famiglia, quella che ha fatto lui, cioè moglie e bambino. E lo vuole, specialmente il tipico candidato al corpo dei marines, il più presto possibile.

Nella vita vera, i giovani dai 14 anni in su vanno in giro non in gruppo, ma in coppia. Moltissimi ragazzi formano coppia fissa prestissimo. E appena possibile si sposano. Le università hanno intere sezioni dei dormitori per gli studenti sposati. Il nemico è sempre lo stesso: la solitudine. Il rimedio è di essere in due. Le coppie sono diventate i nuovi esseri umani, come in un film di fantascienza, un corpo con due teste. Il singolo è metà di una coppia che aspetta di diventare intero. Il totale di uno è due. Perciò il marine scapolo e senza pensieri è un fascio di nervi che guarda, infelice, le

